

Capitolo due

Taksim tra progetti e visioni. Cosa si cela dietro la minaccia del cemento

di Lea Nocera

Prologo. Good Morning Gezi...

La mattina di domenica 16 giugno 2013 il quotidiano *Sabah* titola in prima pagina, a caratteri cubitali, «Buongiorno Gezi». L'occhiello fornisce dettagli in più: «La polizia ha sgomberato il parco senza mettere in pericolo la vita di nessuno». «Il parco è stato restituito al popolo», affermano molti giornalisti. Effettivamente il giorno prima il parco è stato sgomberato. L'atmosfera che si respira però è tutt'altro che serena, come cerca invece di suggerire il quotidiano, in quel tentativo – comune a tutti i media mainstream in quei giorni di protesta – tanto grave quanto oramai evidente di distorcere la realtà per legittimare una violenza di Stato. Con quelle parole che se ne stanno lì ferme nelle edicole di Istanbul basta dirigersi verso il parco per capire che i fatti sono andati in modo del tutto diverso.

Camminando verso Taksim, lungo la Istiklal Caddesi, quella stessa mattina, pizzica ancora il naso per la quantità enorme di gas sparati nella notte. A terra i piedi si appiccicano al pavé, dove dei rivoli bianchi residui sono la traccia inconfutabile del passaggio degli idranti e, soprattutto, di quel liquido tossico, inquinato da agenti chimici, che non hanno smesso di gettare direttamente sulle persone solo qualche ora prima.

Piazza Taksim e il parco Gezi già a prima vista suscitano un profondo senso di desolazione. La notte precedente sono stati teatro di una devastazione terribile. La sera del giorno prima, il

15 giugno, il parco Gezi e tutte le zone circostanti sono travolti da una violenza efferata: la polizia in tenuta antisommossa e con tutto l'apparato di mezzi che ha messo in forze già nei giorni precedenti – carri idranti Toma, mezzi antisommossa *akreb*, elicotteri – esegue l'ordine del capo del governo Recep Tayyip Erdoğan di sgomberare il parco e lo fa in un'operazione massiccia. Dopo alcune ore in cui i lacrimogeni, le bombe sonore, i fumi dei gas e qualche annuncio sparuto hanno già riempito l'aria di tensione, al calar del tramonto, la polizia entra nel parco, dove ci sono ancora alcuni manifestanti, oramai già circondati dalle forze dell'ordine, storditi dalla nube di gas che ha avvolto tutti i giardini. Va via la luce più volte e gli unici fasci luminosi sono quelli della polizia. Le immagini scarse, mosse, che arrivano da quei pochi giornalisti che riescono a filmare ritraggono soltanto la ferocia di un esercito di uomini che si scaraventa su tutto ciò che si ritrova davanti: le tende vuote, gli stand, i manifesti, gli striscioni colorati, il cibo, le medicine, i materassi, vestiti e scarpe spaiate, in una furia che vorrebbe far sparire di colpo tutte le testimonianze di quell'esperienza unica e straordinaria di condivisione, comunanza, apertura e pluralismo che in migliaia hanno sperimentato per circa dieci giorni. Gli impiegati del comune si muovono con la polizia e accumulano tutto ciò che resta per poi gettarlo nei camion dell'immondizia. Tabula rasa. Tutto intorno il caos, e molte persone in gravi condizioni. La polizia attacca persino i feriti e le persone rifugiatasi al Divan Hotel, un albergo situato alle spalle del parco, che da giorni funge anche da ambulatorio di emergenza. Spara i lacrimogeni al suo interno, come continua a lanciarne sull'Istiklal, il viale dove intanto si sono ammassati i manifestanti. Tutta la notte le proteste continuano come proseguono anche gli attacchi della polizia. Per la Turchia è un giorno triste. Quando spunta il sole, la mattina dopo, l'oscurità della notte non è riuscita a ingoiare la violenza e la brutalità. Buongiorno Gezi, la lotta continua.

Il vaso di pandora

Le proteste che hanno agitato prima Istanbul e poi tutta la Turchia hanno segnato un momento importante e decisivo nella storia politica del paese. Non è la prima volta che un evento in Turchia diventa detonatore di un malessere latente della società. Basti pensare all'incidente di Susurluk (1996) o al terremoto di Marmara (1999) o ancora all'omicidio del giornalista armeno Hrant Dink (2007). Eventi per natura diversi – un incidente automobilistico (che rivelò in modo eclatante le connessioni tra Stato e mafia), una catastrofe naturale, un assassinio politico – che sono diventati occasione per smuovere le acque, manifestare il dissenso, rivendicare i propri spazi e soprattutto legittimità politica per le istanze sociali. Eventi che intervengono in un ordinario scorrere delle cose, in un procedere quotidiano che appare inesorabile, per quanto, molto spesso, insopportabile. Avvengono in modo improvviso – o almeno è così che vengono percepiti, soprattutto all'esterno – e scompigliano l'ordine delle cose, il più delle volte in modo irreversibile. È ciò che è accaduto anche con le proteste di Gezi che oramai vanno considerate come un nuovo spartiacque nei processi di cambiamento del paese. Queste proteste, in un'ottica complessiva, infatti, hanno inferto un colpo importante ai processi politici e sociali già in corso costringendo a una sterzata, a una ridefinizione – e a una creazione – di pratiche, discorsi e linguaggi. Allo stesso tempo hanno scoperchiato un vaso di pandora che non riusciva più a tenersi chiuso, rovesciando sulla scena pubblica e internazionale molti dei problemi e delle questioni irrisolte, per molti anni oscurate dall'immagine rampante della Turchia all'estero, dalle performance economiche e dal protagonismo in politica estera.

Per comprendere cosa ha portato a Gezi – come oramai viene sintetizzato l'insieme delle mobilitazioni iniziate la scorsa primavera-estate – è necessario però rallentare i tempi e allargare lo sguardo seguendo diverse traiettorie che si intrecciano, si sovrappongono e talvolta rendono difficile districarsene. Il centro da cui partono queste molteplici linee di fuga è, inevitabilmente, Taksim.

Una piazza davvero moderna

Taksim è un'enorme piazza, dai confini labili, quasi amorfa che si trova nella parte europea di Istanbul, su una collina che affaccia sul Bosforo. È uno snodo principale e fino a non molto tempo fa era un grande stazionamento di autobus che partivano per ogni angolo della città. A piedi ci si arriva spesso da una lunghissima strada pedonale, l'Istiklal Caddesi, il viale dell'indipendenza, percorsa in media da circa due milioni di persone al giorno, in mezzo alle quali un tram d'epoca – un po' vintage e un po' servizio pubblico – avanza a fatica.

Taksim è un luogo che occupa un posto particolare nella memoria collettiva della città di Istanbul. Attorno alla piazza si è costruita una parte importante dell'immagine moderna della nazione repubblicana; allo stesso tempo, soprattutto dalla fine degli anni Settanta, ha anche un grosso significato politico, come spazio pubblico controverso, teatro di manifestazioni e di violenza, ripetutamente negoziato e negato.

Negli anni Venti, dopo il collasso dell'impero ottomano, e nei primi anni della repubblica turca fondata da Mustafa Kemal Atatürk, piazza Taksim non è altro che uno spazio vuoto posto al margine estremo della città post-imperiale. È il limite estremo di Pera, poi Beyoğlu, il quartiere europeo, abitato principalmente dalle minoranze non musulmane (levantini, armeni, greci, ebrei). Comincia ad assumere le fattezze di una piazza nel 1928 quando viene eretto il monumento alla repubblica, opera dello scultore italiano Pietro Canonica. A quei tempi sul lato della piazza dove oggi si trova il parco Gezi vi sono ancora le caserme militari ottomane (*Halil Paşa Topçu Kışlası*) che, dal 1921, fungono oramai da arena sportiva. Nell'estensione della città e con il passare del tempo, Taksim assume sempre più rilevanza nella struttura urbana come snodo centrale di collegamenti tra la penisola storica e i quartieri di nuova costruzione – Harbiye, Nişantaşı e Şişli – ma stenta ad assumere le fattezze di una piazza centrale e moderna. Negli anni Quaranta, in un momento di

grande trasformazione, in cui attraverso la progettazione urbana si tenta anche di definire gli usi e i costumi dei nuovi cittadini moderni, Taksim viene riconcepita e ristrutturata. Nella grande opera di modernizzazione di cui sono protagonisti il sindaco di Istanbul di allora, Lütü Kırdar, e l'urbanista francese Henri Prost, l'intervento più radicale riguarda Taksim, dove sono demolite le caserme e molti degli edifici circostanti affinché ci sia spazio per l'ampia promenade İnönü, l'*İnönü Gezisi*, poi divenuta nota come *Gezi Parkı*. Come dichiara allora il sindaco Kırdar, a proposito del progetto: «Da diversi anni tutte le cerimonie nazionali si svolgono a Taksim vicino al Monumento alla repubblica. [...] E ciononostante tutta l'area attorno giaceva in condizioni di abbandono e desolazione. Non potevamo più permettere questa vista indecorosa non soltanto per questioni di estetica urbana ma per rispetto del nostro orgoglio nazionale. Per questo, aprire la piazza, pulirla e abbellirla era un dovere patriottico dettato dalla coscienza nazionale».

Patriottismo e nazionalismo: anche i lavori nell'area di Taksim sono tutti all'insegna del grande progetto nazionale e repubblicano che forgia la Turchia moderna. Infatti, con l'apertura di Taksim e il completamento del parco Gezi si attua l'intervento più ampio per rendere visibile il progetto repubblicano della modernità e perché possa cambiare la percezione di Istanbul, da città orientale, ex capitale ottomana, a nuova città moderna e occidentale.

Gezi, come altri parchi che vengono aperti nella città (come quello di Maçka, ad esempio), corrisponde a una concezione della città dotata di quegli spazi liberi (*espaces libres*) come giardini, viali, belvederi, piazze che erano stati aperti sin dall'Ottocento nelle grandi città europee e che erano testimonianza di benessere e prosperità. Nel progetto di rinnovamento si pensa alla zona di Taksim come un'area di intrattenimento, di cultura, educazione e sport dove le turche e i turchi possano trascorrere il proprio tempo, che in questi anni comincia a essere definito "tempo libero". Si tratta di una dimensione urbana che comporta un profondo cambiamento di costume e che va a unirsi a tutta quella

serie di riforme intervenute negli spazi intimi della quotidianità, con indicazioni sull'abbigliamento e stile di vita, o sulle scelte musicali, con nuovi simboli, come l'alfabeto e le unità di misura. Viene abbattuta la divisione netta tra spazio pubblico e spazio privato, che corrispondeva anche a una separazione degli ambiti di azione di uomini e donne, e la promiscuità delle passeggiate a braccetto diventa un'ulteriore prova dell'avvenuto passaggio alla modernità.

E all'insegna di questo cambiamento, nel corso degli anni Quaranta, tutt'attorno alla piazza vengono ideate, e poi realizzate, diverse strutture deputate all'intrattenimento: l'arena di Harbiye (*açıkhava tiyatrosu*), lo stadio İnönü (opera di un altro architetto italiano, Paolo Vietti Violi; 1943) e, infine, un teatro per l'opera e il balletto. La costruzione di quest'ultimo si protrae per oltre trent'anni e porta a farne un centro culturale, l'Atatürk Kültür Merkezi, noto anche come Akm, ultimato solo nel 1969, distrutto dopo un anno da un incendio e ricostruito. Oltre a queste grandi strutture ci sono poi i *gazino*, dei locali da ballo, delle grandi sale da cerimonie, di cui oggi, però, non rimane alcuna traccia.

L'orgoglio della nazione

La nuova concezione spaziale di Taksim è tutta modulata su un canone della modernità ispirato ai grandi centri urbani europei. Allo stesso tempo è pervasa da un profondo senso della nazione, o meglio dall'intento di costruire e forgiare l'identità nazionale turca. Su Istanbul, per secoli capitale cosmopolita di un vasto impero, pesa il progetto mirato alla definizione di un'identità e di una cittadinanza rigida e monolitica che spinge verso un'omogeneizzazione della popolazione e l'annullamento delle differenze etniche, linguistiche e confessionali fino ad allora sopravvissute. Le spinte nazionalistiche attraversano Taksim sin dai primi decenni della repubblica. La trasformazione dell'area in una nuova grande zona di intrattenimento culturale e sociale che

sia moderno e turco in qualche modo si contrappone al ruolo svolto per lungo tempo dalla vicinissima Beyoğlu, il vecchio quartiere di Pera, che ha visto sorgere il primo teatro attorno al 1840, ed è poi sempre stato un importante e vivace centro di vita culturale, con caffè, cinema, taverne. Se Beyoğlu era il quartiere della borghesia commerciale non musulmana, a Taksim e nei suoi dintorni si ponevano le basi per spazi dedicati all'intrattenimento di una borghesia turca in formazione, una classe media che stava nascendo.

Una serie di eventi causano l'abbandono di Beyoğlu da parte dei suoi abitanti non turchi. Anche qui come altrove, a Galata, a Kurtuluş o in molte aree della Penisola storica, come nella zona di Fatih, il quartiere si svuota consegnando molti edifici storici, chiese e fondazioni all'abbandono e alla successiva occupazione da parte dei migranti provenienti dalle zone rurali. Si tratta di una politica di progressiva turchizzazione della città – come dell'economia – che si manifesta anche nel cambio di nome di molte strade e luoghi che avevano connotazioni non propriamente turche: così ad esempio la *Grande rue Pangaldi* diventa *Cumhuriyet Caddesi* (viale della Repubblica), la *Grande rue Tavatla* muta in *Kurtuluş Caddesi* (viale dell'Indipendenza) o ancora *Papaz Köprüsü* (ponte del Prete) diventa più banalmente *Yaya Köprüsü* (ponte pedonale). In modo analogo, la cancellazione delle tracce di una presenza eterogenea, non turca, si abbate anche sul patrimonio immobiliare: molti edifici, soprattutto chiese, sono distrutti e danneggiati, anche a scapito del valore storico-artistico, perché considerati come elementi estranei, privi di valore affettivo e nazionale. Per fare spazio al grande Parco n.2, come si chiamava nel progetto la grande area che si estende alle spalle di Taksim, si demolì il cimitero armeno Surp Agop, una decisione ancora oggi fortemente contestata, anche durante gli eventi di Gezi.

Un altro evento traumatico vide Beyoğlu e Taksim come triste teatro: i fatti del 6 e 7 settembre 1955, una violenta azione da parte di folti gruppi di persone che, senza alcuna opposizione, aggrediscono e saccheggiano negozi, palazzi, scuole e chiese

appartenenti a commercianti greci ma anche armeni, ebrei e levantini. Una foto scattata in quelle ore ritrae il monumento alla repubblica di Taksim preso d'assalto dalla folla con bandiere della Turchia e immagini di Atatürk.

Le bandiere rosse con la mezzaluna e la stella, come le immagini di Mustafa Kemal ritornano nel corso degli anni a riempire la piazza, in modo regolare e rituale, in ogni occasione di celebrazione nazionale. Taksim adempie in questo modo alla funzione di grande spazio espositivo e simbolico della nazione. Così, quando la polizia sgombera la prima volta la piazza a giugno, rapidamente si preoccupa di togliere tutti gli striscioni, molto diversi e colorati, appesi sull'Akp fino a ricoprirlo, per sostituirli con due enormi bandiere turche e una grande immagine centrale raffigurante Atatürk.

Molte manifestazioni e cerimonie vengono organizzate nella piazza. Il Primo maggio 1977, in un clima di grande tensione politica che caratterizzava quegli anni, la festa dei lavoratori si trasforma in un bagno di sangue; dagli edifici più alti come il Marmara Hotel, partono degli spari sulla folla che generano panico, le forze militari intervengono con lacrimogeni e mezzi blindati. Il bilancio alla fine è di 34 morti e oltre un centinaio di persone ferite; da allora la piazza sarà chiusa per 32 anni alle celebrazioni della festa dei lavoratori, che tornano a Taksim solo nel 2009. Il Primo maggio del 2013, neanche un mese prima dello scoppio delle proteste di Gezi, la piazza è completamente chiusa, ne è proibito l'accesso e il transito.

Globalizzazione

Il Primo maggio di sangue è il tragico preludio del colpo di Stato che nel 1980 instaurò un regime militare durato tre anni, consegnando il paese a una condizione di dura repressione. Con gli anni Ottanta la Turchia entra in una nuova fase che in campo economico è segnata dall'apertura al libero mercato. Il paese si lancia sulla scena globale e Istanbul, che nel corso dei decenni

precedenti ha visto la sua popolazione moltiplicare in modo esponenziale, diventa il principale biglietto da visita per conquistarsi una nuova immagine e maggiore credibilità sul mercato mondiale. Il sindaco Bedrettin Dalan, eletto nel 1984, dichiara che occorre «trasformare Istanbul da una città stanca la cui gloria sta nel passato in una metropoli ricca di promesse per il xx secolo»: Istanbul deve diventare una città globale, competitiva e dinamica. In un gioco di scala se la Turchia punta su Istanbul per proiettarsi all'esterno, Istanbul ha come sua vetrina piazza Taksim.

Tra i primi lavori che inaugura il sindaco ci sono la pedonalizzazione di İstiklal Caddesi e l'apertura del Tarlaabaşı Bulvarı, una larga arteria che avrebbe collegato Taksim al Corno d'Oro. Sotto Dalan si demolisce e si costruisce, in una frenesia che ricorda i tempi più recenti. Molte aree sono rase al suolo per lasciare spazio a grandi arterie. 350 sono gli edifici storici distrutti per permettere la costruzione del boulevard di Tarlaabaşı, diventato un'ampia strada a scorrimento veloce. Da allora il quartiere di Tarlaabaşı si ritrova separato in modo netto dalla zona superiore di Beyoğlu: le case abbandonate diventano abitazioni per i nuovi abitanti della metropoli e la zona è considerata un'area marginale e pericolosa.

Istanbul deve rilanciare l'idea di un paese che rivendica il suo posto sulla scena mondiale e allo stesso tempo fornirgli le principali carte d'accesso. Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta è avviata una politica mirata a stabilire le condizioni per attrarre capitali stranieri: sono incentivati gli investimenti nel turismo e nelle infrastrutture, si costruisce il secondo ponte sul Bosforo, sorgono grossi centri commerciali ma anche aree fiera, centri congressi e alberghi di lusso delle più note catene internazionali. Il profilo di Istanbul comincia in questo modo a mutare: accanto ai minareti spuntano grattacieli sempre più alti, in punti strategici e panoramici e a dispetto di ogni vincolo paesaggistico. In questa nuova immagine della città, Taksim è osservata dall'alto da due grandi alberghi: lo Sheraton e l'Etap (poi Ceylan e Marmara).

Lo sfrenato neoliberismo di questi anni trasforma poco alla volta la vecchia capitale in una città fruibile in senso ampio, una città globale, un nodo nella rete mondiale dei servizi e della

finanza oltre che capitale del turismo internazionale. Istanbul cambia forma in risposta alle necessità imposte dai processi di accumulazione del capitale e dai meccanismi di produzione e consumo declinati a livello urbano.

Se la città ne guadagna in termini di *glamour* e fascino le conseguenze sul piano sociale non tardano a mostrarsi pesanti. Si amplifica il divario tra le classi sociali e diventa più rapido un processo di marginalizzazione degli strati più poveri, mentre nel frattempo si assiste a un'occupazione graduale dei quartieri centrali, più caratteristici dal punto di vista architettonico e più vicini ai luoghi centrali della cultura e del divertimento, da parte di nuovi abitanti secondo il classico sviluppo dell'oramai tanto diffuso quanto noto processo di gentrificazione. Si acuiscono, quindi, le disuguaglianze sociali, che spesso ricalcano una segmentazione basata su differenze regionali, se non addirittura etniche. In questi anni viene formulato un discorso che stigmatizza gli abitanti delle aree periferiche, in una rigida contrapposizione tra stambulioti e nuovi arrivati, in cui questi ultimi appaiono come veri e propri invasori. La classe media urbana comincia a spostarsi verso le *gated communities*, cittadelle, lussuose o solo pretenziose, sorvegliate h24 da vigilanza privata e telecamere, situate in zone più esterne, spesso nel verde o con vista sul Bosforo.

Continuità e precedenti

Si profila, quindi, già a partire dagli anni Ottanta la politica di trasformazione urbana che caratterizza in seguito in modo determinante la linea governativa dell'Akp. Del resto, Recep Tayyip Erdoğan ha potuto sperimentare pienamente la politica urbana negli anni Novanta. Dal 1994 al 1998, infatti, è sindaco di Istanbul, dopo che il partito islamico di allora, il Refah Partisi (Partito del benessere), chiuso nel 1998 dalla corte costituzionale, sbaraglia alle amministrative suscitando grande clamore e diventando un grande caso politico. Erdoğan vince le elezioni grazie a una retorica in cui si mescolano, con toni di forte populismo,

promesse di giustizia sociale, rispetto della moralità pubblica, attacco alla corruzione e, più in generale, una forte critica alla globalizzazione che marginalizza ed esclude la popolazione arrivata in città dalle zone rurali, di cui si fa rappresentante. Una volta sindaco, l'atteggiamento cambia e sembra presto sposare l'idea che la città non sia altro che una grossa impresa commerciale. Continua la politica degli anni precedenti, cerca in tutti i modi di attrarre capitali stranieri e tenta di far diventare la metropoli un centro nevralgico per tutta la regione, anche promuovendo incontri internazionali.

La vittoria di Istanbul ha un grosso impatto simbolico e non di rado è ridefinita come una nuova, moderna, presa di Costantinopoli. In questi anni in cui si assiste a un processo duplice e correlato di culturalizzazione della politica e politicizzazione della cultura. Ogni aspetto, dallo stile di vita e dalla musica che si ascolta al modo di abbigliarsi e alle letture che si fanno, assume un valore simbolico, identitario e di posizionamento nella società, compresa l'urbanistica. La ridefinizione del progetto urbano diventa un campo di battaglia politica. In questi anni si sviluppano le prime iniziative di protesta cittadine, contro certi progetti urbani e a difesa dell'ambiente. In alcuni casi si manifesta il timore per il tentativo di un'islamizzazione della città, che avviene, secondo le critiche, anche attraverso operazioni di arredo urbano in cui per panchine e marciapiedi si privilegia, ad esempio, il verde, tradizionale colore dell'islam. La conferenza di Habitat svoltasi nel 1996 offre l'occasione per un Forum delle Ong, un momento di grande visibilità per molte organizzazioni della società civile che cominciano ad emergere e ad affermarsi. Le critiche contro l'amministrazione cittadina riguardano innanzitutto la corruzione e la mancanza di una pianificazione coordinata e, soprattutto, partecipata. Il terremoto del 1999 fa vacillare tutto il sistema e la tragedia rivela una grande capacità di autorganizzazione e di competenza diffusa in molte associazioni, principalmente con base a Istanbul.

Con il successo elettorale riportato a Istanbul, il *Refah partisi* ottiene la vittoria anche nella municipalità di Beyoğlu, che

nel discorso tradizionalista rappresenta da sempre la roccaforte dell'invasione culturale e della degenerazione cosmopolita. Tuttavia, la vita dei bar, dei ristoranti, delle taverne – che, agli occhi del nuovo sindaco, potrebbero apparire potenziali covi di decadimento morale – vengono lasciati indisturbati. Un politologo si chiedeva allora: una simile tolleranza andava considerata come una fiera generosità del vincitore e un atteggiamento tattico all'insegna del pragmatismo o il segnale di una seduzione del moderno che attrae i politici islamisti verso la metropoli dai confini morbidi e avvolgenti?¹

A distanza di anni la prospettiva cambia; con il senno di poi, si potrebbe dare una risposta che include tutti questi aspetti. A rivedere oggi, però, quel che succede a Beyoğlu, dove è proibito ai bar e ai ristoranti posizionare i tavolini all'aperto, è vietato comprarsi da bere, all'infuori dei bar, dopo le dieci di sera, e dove però c'è un enorme centro commerciale con la facciata rifatta come se fosse un edificio storico (il Demirören) accanto a un'antica moschea, viene da ripensare a quelle domande. Viene da ragionare ancora sul fatto che i processi di cambiamento sono lunghi e che con Erdoğan al governo della città più grande della Turchia, oramai quasi venti anni fa, probabilmente siano state poste le premesse di quanto accade oggi attorno a Taksim e non solo.

L'esperienza come sindaco di Istanbul deve aver permesso una conoscenza concreta e interna dei meccanismi e della struttura della città ma d'altra parte deve aver lasciato molti progetti e sogni di gloria irrealizzati che, invece di essere caduti nel dimenticatoio, sono di fatto rimasti a covare per anni, in attesa dell'occasione giusta.

Negli anni Novanta i grossi cambiamenti in campo urbanistico che spingevano fuori misura affinché Istanbul divenisse il polo centrale, regionale (e globale) di una politica nazionale, pur realizzandosi in modo rapido e costante, hanno incontrato

1 Bora T., "Istanbul of the Conqueror: The 'Alternative Global City'. Dreams of Political Islam", in Keyder Ç. (ed.), *Istanbul between the Global and the Local*, St. Martins, New York 1999, p. 54.

resistenza nel governo centrale di Ankara. La dissonanza tra governo nazionale e governo cittadino ha di fatto frenato e per certi versi contenuto i processi verso lanci più azzardati. E così, al contrario, quando dal novembre 2002, l'Akp, l'Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito per la giustizia e lo sviluppo), il partito fondato poco prima da Erdoğan e Abdullah Gül, ha vinto le elezioni politiche, si è potuta saldare un'alleanza strategica molto stretta tra il potere centrale e i poteri locali, supportata da flussi di capitali interni ed esteri.

Ciò che avviene negli anni più recenti è persino uno spostamento d'asse per cui tutto ciò che riguarda le iniziative e i progetti urbani viene prevalentemente deciso dal governo nazionale, in un processo di riaccentramento delle politiche urbane. Non soltanto lo slancio ma anche la programmazione di grandi progetti il più delle volte parte dal potere centrale. Ciò ha per conseguenza uno svilimento effettivo sia del ruolo dei sindaci municipali e del sindaco metropolitano che dei meccanismi decisionali e di controllo pubblici, tanto che i sindaci sono spesso assenti anche nei momenti più critici, come nelle proteste di Gezi. Ancora più grave è il totale annullamento della partecipazione dei cittadini, non solo attraverso il mancato rispetto di quei dispositivi messi in atto dalle riforme amministrative del 2004 e del 2005, ma anche mediante l'isolamento e la criminalizzazione delle persone attive nelle associazioni e organizzazioni più attive a livello urbano.

Per Erdoğan Istanbul rientra a pieno titolo nel programma politico nazionale, da gestire direttamente sotto la sua egida. È il governo centrale, quindi, che decide i termini e le condizioni per realizzare quelle grandi infrastrutture di trasporto che sono utili a facilitare il flusso di capitale, di merci e, infine, di persone, e che sono necessarie per una Istanbul città globale. Senza non poche polemiche la metropoli si sta dotando dunque di controverse infrastrutture, tra le quali il tunnel metropolitano che passa sotto al Bosforo – il Marmaray – inaugurato a fine ottobre, il terzo ponte sul Bosforo, i cui lavori sono iniziati a fine maggio, e il terzo aeroporto internazionale .

Obiettivo 2023: il nuovo ordine nazionale

Il forte interesse da parte di Erdoğan e del governo centrale per le politiche urbane, soprattutto riguardanti Istanbul, è cresciuto ulteriormente negli ultimi anni. È però con le elezioni politiche del 2011 che i progetti urbani sono stati posti al primo posto di un grande programma nazionale che, nell'ottica di Erdoğan e dell'Akp, dovrebbe accompagnare la Turchia fino al 2023, anno in cui si celebra il centenario della repubblica turca. «Istanbul è pronta, obiettivo 2023» è il titolo emblematico attribuito a questo programma e lo slogan che ha accompagnato tutta la campagna elettorale.

Con un grande effetto sorpresa, senza che se ne fosse parlato prima né discusso a livello locale, Erdoğan ha presentato i suoi «progetti folli» (*çilgin projeleri*), una serie di interventi urbani dalle dimensioni colossali che stravolgerebbero completamente la città. Tra questi megaprogetti ci sarebbe la realizzazione di un canale artificiale che come il Bosforo dovrebbe collegare il Mar di Marmara al Mar Nero e la costruzione di due città satelliti. E un progetto folle è anche il rifacimento di piazza Taksim.

La “follia” di Erdoğan tanto pubblicizzata in campagna elettorale, al punto giusto da oscurare temi ben più importanti quali il processo di democratizzazione, la questione curda, la nuova costituzione e i diritti delle minoranze è diventata la condizione di normalità in cui discutere gli interventi urbani, senza che si mettesse in discussione i processi politici decisionali e di negoziazione che dovrebbero sottendere qualsiasi progetto di tipo urbanistico. La stessa “follia”, però, è anche l'altra faccia di un'arroganza mascherata dietro un linguaggio semplice, ad impatto, umanizzante. Dichiarare di avere «progetti folli» per la città può essere letto come un modo quasi scherzoso e di autoschernimento di una persona che sa di avere la piena fiducia e il potere di pensare – e farsi accettare – qualsiasi cosa che gli passi per la mente. Per lo stesso motivo è, contemporaneamente, anche prova di una grande arroganza. Oltre a ciò, questa “follia” è, però, anche un modo di costruirsi la propria gloria futura. Un modo

per mostrare di riuscire a realizzare anche cose inimmaginabili, «progetti folli» per l'appunto. Motivo per cui questi progetti diventano poi qualcosa di irrinunciabile e su cui non fare alcun passo indietro: il loro fallimento diventerebbe un clamoroso insuccesso politico.

I grossi interventi urbani rappresentano una parte consistente di *Obiettivo 2023*, che tra l'altro annovera al suo interno anche progetti per Ankara e Izmir. Più in generale si tratta di un vasto programma fatto tutto di cifre e posizionamenti in classifiche internazionali che l'Akp promuove per un futuro splendente della Turchia. Un futuro però soprattutto del partito perché con questo programma l'Akp, alle elezioni politiche del 2011, ha ipotecato altri dieci anni di governo e più, dando per scontato le vittorie alle successive tornate elettorali. L'obiettivo del 2023 è, innanzitutto, un obiettivo di Erdoğan e del suo partito, che ha anche un valore fortemente simbolico. Organizzate da un partito conservatore di ispirazione islamica, le celebrazioni del centenario della repubblica, fondata da Mustafa Kemal il 29 ottobre 1923 come laica e moderna, sarebbero una piena legittimazione del corso politico che ha preso la Turchia.

Se l'Akp ha sin dai suoi esordi puntato molto sui valori repubblicani, ergendosi a difensore e promotore della democrazia, in tempi più recenti sempre più si riappropria di simboli fondamentali per la storia nazionale, un tempo propriamente appannaggio dei kemalisti. Nelle politiche urbane appare evidente ad esempio se si nota la strategia, piuttosto dichiarata, di far coincidere momenti importanti come l'apertura di un cantiere o l'inaugurazione di un megaprogetto con i giorni di festa nazionale, date che da sempre sono contornate da una grossa retorica sulla nazione e la sua storia. Così, ad esempio, l'inaugurazione in pompa magna del tunnel Marmaray il 29 ottobre, giorno in cui si celebra la nascita della repubblica. Questa coincidenza si riscontra in parte anche nel passato ed è quasi un'abitudine dei capi di Stato cogliere le festività ufficiali per avviare e concludere opere colossali (è successo, infatti, anche nel 1985 con il capo del governo Turgut Özal e il secondo ponte sul Bosforo, contestato

almeno quanto il terzo). Tuttavia, questi momenti diventano grossi eventi mediatici in cui si sovrappongono e si confondono le parole e si legittima come discorso nazionale il discorso e il programma di un singolo partito, l'Akp.

Il ricorso ai simboli nazionali serve anche a ristabilire l'autorità, come si è visto nella sostituzione delle bandiere sul grande edificio di piazza Taksim, il centro culturale Akm di cui si è già accennato. Le enormi bandiere della Turchia e di Atatürk hanno immediatamente imposto ad una piazza appena sgomberata un'aura austera e pesante che ricordava tempi bui già trascorsi. In un grande raduno organizzato il 15 giugno, lo stesso giorno dello sgombero definitivo al parco, Erdoğan e la moglie lanciano ai sostenitori decine e decine di garofani rossi, da sempre simbolo della sinistra e di rivoluzione. Un modo forse per sancire che il cambiamento fosse nelle mani del partito e del governo, e non di quel gruppetto di facinorosi, di *çapulçu*, come aveva sin da subito etichettato i manifestanti.

L'uso e la mercificazione del passato ottomano

I «progetti folli» e tutti gli altri interventi di trasformazione urbana che riguardano Istanbul si inseriscono in una linea avviata negli anni Ottanta e rilanciata in modo clamoroso dal governo dell'Akp, ma in quest'ultimo decennio hanno assunto delle nuove connotazioni che appaiono piuttosto interessanti. Parallelamente a una politica estera che oggi incontra delle difficoltà ma che è riuscita a riportare la Turchia al ruolo di potenza regionale, a livello urbano si pone grande attenzione sul passato ottomano e, di conseguenza, su Istanbul come gloriosa capitale imperiale. La tendenza a rivalorizzare il passato dell'impero ottomano, oltre ad avere rilevanti risvolti economici, pare voler caratterizzare in modo specifico la politica dell'Akp in campo urbano. Nell'ottica del partito e ovviamente a fini strategici, Istanbul oltre a essere una metropoli globale deve anche poter far gioco sulla sua storia come grande città del Medio Oriente, capitale della cultura

e degli scambi regionali, un tempo sede del califfato e centro dell'islam.

Nel 2005 viene promulgata una legge sulla «Preservazione attraverso il rinnovo e l'utilizzazione mediante rivitalizzazione dei beni di valore storico e culturale deteriorati». Si tratta di un atto legislativo che facilita il rinnovamento di aree storiche prima vincolate dalle norme di tutela del patrimonio. Si dà il via in questo modo all'attuazione di una serie di progetti di trasformazione urbana che investono importanti quartieri storici, i cui edifici sono quasi sempre in pessime condizioni. Nei fatti più che un intervento di restauro e riqualificazione del patrimonio ciò diventa un'operazione mirata all'appropriazione di aree (come Tarlabası ma ancor prima Sulukule), il più delle volte collocate in posizioni strategiche, seguita dall'espulsione degli abitanti, dall'avvio di enormi interventi edilizi che le trasformano in aree integrate di residenze, commerci, uffici, adeguate agli standard di uso e di consumo di ceti abbienti.

Nell'intenzione di queste politiche urbane il patrimonio culturale e l'eredità storica della città si traducono, in merci, in beni di consumo pronti all'uso dei turisti, degli avventori occasionali, delle classi medie più conservatrici ma non meno consumatrici.

In queste operazioni edilizie, in cui si pone un forte accento sul valore storico dei palazzi e dei luoghi, anche ammiccando alla generale riscoperta dell'antico come fenomeno diffuso di consumo globale, in realtà si procede alla demolizione di edifici e alla cancellazione di tracce preesistenti. Si ricostruisce poi in stile, in una tendenza che si sta propagando, come dimostrano i numerosi edifici dalle facciate di tipo ottomano. La memoria culturale viene saccheggiata e distorta per caratterizzare i luoghi in modo posticcio.

In questa riscoperta del passato dai tratti nostalgici, si assiste in realtà a una riformulazione del passato, una riscrittura fisica della storia cittadina e nazionale. È una rivisitazione del passato in cui, ad esempio, la presenza di minoranze non ritrova spazio, ed emerge un'unica interpretazione della storia urbana. La ricchezza cosmopolita dell'ex capitale ottomana ritorna anch'essa

come argomento per rilanciare progetti ma ha poco riscontro nelle politiche reali. Tutto serve per costruire un nuovo immaginario della modernità, che si misuri non soltanto con la storia repubblicana ma soprattutto con la globalizzazione da un lato e il passato ottomano dall'altro.

Anche qui la politica si accompagna ad un uso ridondante di immagini, frasi e simboli. Il 29 maggio, quando iniziano anche le proteste al parco Gezi, viene inaugurato il terzo ponte sul Bosforo. Il giorno non è scelto a caso ma coincide con la data in cui si celebra la presa di Costantinopoli e, in aggiunta, il ponte viene intitolato al sultano Yavuz Selim, una figura duramente contestata per il suo coinvolgimento nei massacri degli aleviti all'inizio del XVI secolo. I riferimenti alla conquista della città ritornano continuamente e, mentre al sultano Maometto II il Conquistatore (Fatih) è stata persino dedicata una seguita soap-opera, in città gli è stato dedicato un nuovo museo storico. Ed è anche in tutto questo che si ritrovano alcuni dei motivi per cui Erdoğan viene criticato con l'appellativo di nuovo sultano, ora alle prese con la sua personale appropriazione della città.

La privatizzazione dello spazio pubblico

Le politiche urbane messe in atto negli ultimi anni stanno rapidamente trasformando la città e sono lo strumento di una linea economica, propriamente neoliberista, che punta sull'urbanizzazione per l'accumulazione e la circolazione di capitale. Il settore delle costruzioni è diventato il motore portante della crescita economica di una Turchia che, dopo essersi ripresa dalla grave crisi economica del 2001, è scampata anche alla crisi mondiale. Nell'edilizia e nella commercializzazione dei suoli si denuncia regolarmente una grave commistione di interessi pubblici e privati. Si assiste di fatto a un processo di privatizzazione progressiva dei suoli pubblici guidata dallo Stato e che riguarda non soltanto gli spazi urbani ma anche fiumi, foreste ecc. Grosse imprese e società immobiliari private operano in stretta collaborazione con enti

statali e municipalità per la definizione e l'attuazione di grandi progetti. Inoltre, il Toki, l'ente governativo per le abitazioni sociali posto direttamente sotto l'autorità del capo del governo, con il governo dell'Akp ha inglobato l'ufficio del territorio, acquisendo una vastità di terreni pubblici impiegati direttamente come capitali da investire. Questo processo porta a una totale distorsione degli obiettivi delle politiche pubbliche e urbanistiche, attuate non solo nel totale disinteresse dell'ambiente e del patrimonio storico e culturale ma anche dei legami sociali e delle persone. La città viene parcellizzata e messa in vendita, portando a una frammentazione del territorio in cui ogni segmento ha una funzione specifica legata al profitto (centri commerciali, aeroporti, grossi insediamenti residenziali). Si attua contemporaneamente una marginalizzazione spaziale dei gruppi sociali più poveri, o turbolenti, attraverso sgomberi, espulsioni, azioni legali che li allontanano dalle zone di interesse urbanistico-commerciale per indirizzarli verso insediamenti isolati, spesso sprovvisti dei collegamenti principali, in cui si annientano le relazioni sociali e le abitudini preesistenti.

A Istanbul questi processi che vedono protagonisti gli investitori immobiliari locali e stranieri hanno colpito diversi quartieri e stanno contribuendo nei tempi più recenti a modificare, a una velocità sorprendente, l'aspetto di Beyoğlu. Istiklal Caddesi, la grande strada che l'attraversa, è segnata dalla progressiva sparizione dei piccoli commerci, dei cinema storici, delle librerie indipendenti che hanno lasciato il posto a grossi marchi internazionali, catene e franchising, tanto da diventare sempre più simile a un grande centro commerciale all'aria aperta. Si tratta di una commercializzazione che oramai fuoriesce dalle aree private per invadere anche lo spazio pubblico, la strada, le facciate dei palazzi e tutte le stradine circostanti. Sempre più spesso operazioni commerciali di promozione di prodotti o marche si traducono nella temporanea occupazione di suoli attraverso grandi strutture che si confondono con le opere d'arte, striscioni pubblicitari che accompagnano lungo il percorso, concertini organizzati da sponsor sul tram del servizio cittadino.

La privatizzazione dello spazio pubblico è chiaramente una conseguenza diretta della mercificazione della città e dell'esperienza urbana, spingendo, inoltre, verso uno svuotamento del territorio delle sue caratteristiche e provocando un'alienazione dei suoi abitanti. Si perdono riferimenti e abitudini, si annulla la memoria dei luoghi, si cancella la possibilità di elaborare relazioni spaziali autonome. All'opposto si costruisce un ampio territorio di consumi, verso cui si orientano desideri e comportamenti in un rigido disciplinamento della città e dei suoi abitanti. A Beyoğlu, che da sempre rappresenta anche un luogo di perdizione e decadimento, insieme alla commercializzazione dell'area, si vuole offrire uno spazio apparentemente pacificato, omologato, privo di asperità e dissonanze, un territorio standardizzato dove si possa accogliere i turisti e gli investitori stranieri, in un clima di moderna, apparentemente pacifica, frenesia e brama di consumi.

Una nuova Taksim e, a Gezi, il futuro della città

In questa ristrutturazione urbana, che è evidentemente anche sociale e politica, la piazza di Taksim assume un'importanza particolare. La ristrutturazione della piazza è, come si è detto, uno dei «progetti folli» di Erdoğan. In esso si possono ritrovare tutti gli elementi caratterizzanti la sua politica declinata in campo urbano: la mercificazione dei luoghi, la riscoperta del passato ottomano a fini utilitaristici, la rivalorizzazione dell'orgoglio nazionale, l'imposizione di un ordine morale e il disciplinamento dei cittadini.

Il progetto che ufficialmente mira alla pedonalizzazione di Taksim è un mega intervento che prevede il totale rifacimento della piazza, la demolizione del centro culturale Akm, la ricostruzione al posto del parco delle antiche caserme ottomane, la costruzione di una moschea, e tutto un sistema articolato per la circolazione dei veicoli. La resa grafica del progetto mostra una distesa di cemento, sotto il quale si trova un groviglio di tunnel destinato al traffico delle automobili. Per permettere l'accesso

a questi tunnel sotterranei si prevede la costruzione di enormi rampe, profonde 10 metri e lunghe 100, poste nei diversi punti di ingresso della piazza, che servono a convogliare le auto sotto-terra. I marciapiedi esistenti diventano così strade di servizio e, di fatto, il transito pedonale della piazza appare molto difficile. Il progetto, presentato anch'esso poco prima delle elezioni dal capo del governo, è stato sin da subito criticato dalle organizzazioni professionali e dalle associazioni di cittadini. Nessun attore è stato coinvolto nel processo decisionale riguardante la trasformazione della piazza, nel pieno disprezzo di quello che dovrebbe essere un qualsiasi iter per la realizzazione di un intervento urbano, in particolare di così grosse dimensioni. Inoltre, il mancato coinvolgimento di altri soggetti, al di là del potere centrale e delle autorità locali, e l'assenza totale di trasparenza, si rivelano tanto più gravi quando si pensa al ruolo cruciale di Taksim, non solo dal punto di vista urbano quanto nella storia sociale e politica della città.

Molti esperti evidenziano, inoltre, come in realtà gli obiettivi dichiarati del progetto – un miglioramento delle condizioni per i pedoni e la risoluzione del congestionamento del traffico – non siano perseguibili con la sua attuazione. E su molti punti hanno ragione. Quando, ad esempio, a metà settembre la nuova piazza è aperta al pubblico, innumerevoli sono i punti critici e, alla prima grossa pioggia, Taksim, oramai una spianata grigia, si trasforma in un'enorme piscina.

La grande piazza di Taksim nella concezione di Erdoğan e del suo partito è un enorme spazio disciplinato, pulito, sicuro, completamente depoliticizzato. In una continuità ideale, dalla strada commerciale di Istiklal si arriva in uno spazio anonimo e neutrale, contornato da un complesso di edifici che comprende alberghi, centri commerciali, moschee. Al posto del parco un enorme centro commerciale, che con le fattezze delle vecchie caserme ottomane pare non diverso probabilmente dalle finte regge e parchi a tema con le stesse funzioni situate alle periferie di molte città europee. La scelta di ricostruire le caserme, demolite negli anni Quaranta, sarebbe una decisione criticabile già di suo, al di là della

destinazione d'uso per cui sono concepite nel progetto. Le caserme sono un edificio militare, teatro di una sanguinosa insurrezione che nel nome della restaurazione dell'islam e della legge islamica si ribella contro le politiche, il laicismo e il costituzionalismo dei Giovani turchi. Dopo ciò che viene definita la "controrivoluzione dell'aprile 1919" le caserme cadono in disuso, vengono affidate a una società ottomana che le trasforma in campo sportivo. Con il piano urbanistico di Prost vengono infine demolite per lasciare spazio al parco. L'idea di ricostruire le caserme, con argomentazioni anche sul valore storico e culturale dell'edificio, richiama l'uso del passato ottomano ai fini ideologici di cui si è parlato. È anche questo un modo di risignificare la piazza, attraverso un recupero della storia e della memoria solo apparente e in una maniera edulcorata in cui si appiattiscono i contrasti e le asperità in una ricostruzione fittizia, estetica e commerciale. Non meno ideologica risulta la demolizione dell'Akm, il centro culturale intitolato ad Atatürk, teatro d'opera e di balletto, che nell'idea di Erdoğan dovrebbe essere sostituito da una moschea e un altro edificio adibito ad opera. Se l'Akm, fu ideato negli anni Quaranta in nome di un progetto nazionale ispirato a una modernità laica e occidentale, la sua sostituzione con una moschea pare corrispondere all'attuazione più in generale di un nuovo progetto nazionale che passa per la definizione dello spazio pubblico e dei suoi usi.

Nonostante il progetto sia stato approvato in tempi record dal parlamento, la parte che riguarda le demolizioni e le costruzioni dei nuovi edifici è per ora bloccata da una sentenza di tribunale, emessa durante il corso delle proteste. L'abbattimento degli alberi non è in realtà autorizzato nemmeno quando si avviano i lavori attorno al parco Gezi, motivo per cui un gruppo di persone che fa parte di un'organizzazione che già da qualche tempo si batte per la difesa della piazza decide di opporsi, anche fisicamente, all'azione delle ruspe. Siamo a fine maggio, il cantiere della piazza si sta estendendo al parco, il conflitto sulle sorti di Taksim si trasforma in uno scontro aperto, nell'ondata di proteste che travolge la Turchia tutta, da un lato, e in un'azione di violenta repressione e censura dall'altro.

Nel giro di pochi giorni, in un precipitarsi degli eventi, è chiaro che a Taksim non si protesta solo per la difesa del parco. O, meglio, la difesa del parco significa molto di più. Non si tratta solo di proteggere gli alberi dalle ruspe e dalla cementificazione, all'assalto di uno dei pochi angoli di verde nel centro della città, ma di contrastare una politica strisciante e subdola, per molti resa vincente dal successo economico e dal lato glamour accattivante, che impone una condizione urbana disumana, discriminante e di assoggettamento. Se sul piano urbano si gioca la politica della Turchia, a Gezi si misura lo scontro tra l'ideologia neoliberista e la sua opposizione multiforme, tra l'autoritarismo e la rivendicazione dei fondamentali diritti democratici e civili, tra l'alienazione dei consumi e i legami di solidarietà, l'imposizione di codici morali restrittivi e l'etica della libertà.